



Benedetta Saglietti

LA QUINTA SINFONIA
DI BEETHOVEN
RECENSITA
DA E. T. A. HOFFMANN

Nel regno dell'infinito

Con la direzione Daniele e Riccardo Muti



Sagepe



**La Quinta Sinfonia
di Beethoven recensita
da E.T.A.Hoffmann**

di Benedetta Saglietti
Donzelli, pag. 112, 28€ 18,00



Beethoven Hoffmann scrisse: «La Quinta? Capolavoro assoluto»

Il saggio «Il regno dell'infinito», a cura di Benedetta Saglietti

GIAN PAOLO MINARDI

■ Anche per il più profano il nome di Beethoven viene inevitabilmente associato all'inizio della «Quinta Sinfonia», a quel tema sinteticamente scandito che secondo una consumata aneddotica avrebbe significato per l'autore «il destino che bussa alla porta», pulsazione fatale che non a caso aveva trovato inquietante riverbero nelle orecchie di tanti ascoltatori della mitica Radio Londra.

In effetti in questa sigla c'è tutto Beethoven, l'essenza di quella tensione rivoluzionaria che ha sconvolto l'ordinato universo della musica, quattro note che racchiudono in fieri l'intero percorso della Quinta Sinfonia, innervandosi come germe unificatore nelle fibre di un organismo pulsante che sollecitato da un imperativo morale tende alla vittoria finale, senza indugi né compiacimenti. Si può capire come il pubblico presente al Theater an der Wien nella famosa «accademia» del 22 dicembre 1808 organizzata dal compositore - un programma di quattro ore in cui insieme alla Quinta figurava la Sesta, il Quarto Concerto per pianoforte e orchestra, alcuni brani dalla Messa in do e la Fantasia corale preceduta da un'improvvisazione al pianoforte dello stesso Beethoven - fosse rimasto sconcertato dalla novità di un linguaggio che sembrava sfidare le convenzioni. Ad aprire uno vivido squarcio di luce in tale paesaggio disorientato sarà la

recensione di E.T.A. Hoffmann, allora giovane scrittore romantico non ancora conosciuto e fervido compositore, apparsa sulla più importante rivista musicale del tempo, l'«Allgemeine musikalische Zeitung» di Lipsia, dopo l'esecuzione della Quinta Sinfonia al Gewandhaus avvenuta il 23 gennaio 1809. La portata di questa «rinascita» ci è ora raccontata in un prezioso libretto da Benedetta Saglietti, giovane studiosa torinese che già qualche anno fa sempre sul terreno beethoveniano aveva proposto un originale lavoro, «Ritratti e immagini», rigorosa scelta archivistica che diventava stimolante scorciatoia per portarci nel cuore degli infiniti interrogativi posti dall'opera del musicista. Un procedimento che ritroviamo in questo recente lavoro dedicato alla Quinta Sinfonia, concepito entro un arco che dallo scrupoloso censimento delle circostanze che ne hanno accompagnato il problematico esordio giunge fino ai giorni nostri a dimostrazione della ricchezza di stimoli che l'opera va rinnovando nel tempo; suggello deciso di tale forza ricreatrice è il dialogo intrecciato dall'autrice con Riccardo Muti, testimone da sempre sospinto dal rovello della «rilettura».

«Quando riapro una partitura, voglio ricominciare dall'inizio», al punto da ricomparsi un nuovo esemplare: «Per poter iniziare un nuovo discorso da capo, la partitura

deve essere vergine. Non voglio ripercorrere i passi fatti in precedenza». Ma la vera e propria primizia che ci offre la Saglietti è la versione integrale della recensione di Hoffmann la cui conoscenza da parte del lettore italiano è rimasta limitata alla prima parte. Per incarico del direttore della rivista lipsiense Hoffmann aveva pubblicato infatti la recensione in due parti, il 4 e l'11 luglio 1810, la seconda strettamente legata al percorso del pentagramma. Lo stesso Hoffmann avrebbe poi ripreso la recensione, rielaborata e priva degli esempi musicali, col il titolo «La musica strumentale di Beethoven», includendola infine nei «Kreislarian», nella consapevolezza di quanto le idee espresse costituissero uno stacco rivelatore della genialità di Beethoven, musicista che a suo parere entrava di colpo nel cuore della poetica romantica di cui Hoffmann, sulla scia di Wachenroder e di Tieck, era un fervido assertore. Sempre citate saranno alcune parole rivelatrici di questa recensione: «La musica di Beethoven muove le leve del brivido, del terrore, del raccapriccio, del dolore e risveglia quell'infinito struggimento che è l'essenza stessa del Romanticismo». La recensione aprì prospettive insospettite in cui gli ideali settecenteschi apparivano offuscati da nuovi fantasmi, quelli della «musica assoluta», dell'inesprimibile, dell'inconscio, termini che aprono la strada alla modernità. La pos-

sibilità per il lettore italiano di leggere la seconda parte della recensione, grazie alla traduzione della stessa autrice, costituisce un'opportunità di indubbio valore in quanto ci consente di dare un senso più pregnante alle intuizioni del grande critico osservate lungo l'analisi della partitura - in realtà la riduzione per pianoforte a quattro mani, secondo la prassi del tempo - che non è un percorso freddamente distaccato tracciato da quelli che Hoffmann chiama «gli estetisti-geometri» ma strettamente incarnato con l'emozione estetica che di alcune situazioni linguistiche offre l'illuminazione fantastica: quella «corona» all'inizio che fa «presentire l'ignoto, pieno di mistero, all'animo dell'ascoltatore», o quell'episodio intermedio «che fa aumentare la tensione e agita nuovi, più intensi e gravi presentimenti»; o ancora quel tema in mi bemolle maggiore come «una figura amica che risplendente appare tra le nuvole illuminando la notte fonda», o quella dissonanza del timpano che precede la transizione all'ultimo movimento, «pesanti colpi dissonanti appaiono come una voce spaventosa, estranea, la quale provoca l'orrore per ciò che è straordinario, il terrore degli spettri». Insomma chi voglia ascoltare la Sinfonia seguendo la coinvolta e coinvolgente guida analitica di Hoffmann potrà trarre stupefazione da un'opera tanto nota da ritenersi, come spesso accade, scontata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA